

Patrizio
Marrone

Compositore. Di più, sognatore,
ecco il piano del nuovo direttore
deciso a rilanciare
l'immagine
del San Pietro a Majella

IL DIRETTORE
Patrizio
Marrone
direttore del
Conservatorio
San Pietro
a Majella
visto da
Francesco
Ardizzone

Il musicista alla ricerca dei talenti



GOFFREDO LOCATELLI

“Il mio Conservatorio fuori dalle nebbie e al centro del mondo”

E' PIÙ che un musicista: è un sognatore. Nella sua disarmante semplicità, Patrizio Marrone sogna di ridare lustro e prestigio a un'istituzione ammuffita e conservata da anni con la naftalina. Il 7 maggio si è presentato nell'ex convento dei Celestini con un sintetico programma di cose da fare e, usando la modestia, ha invitato i colleghi a voltare pagina. «Il conservatorio di San Pietro a Majella ha una sacralità e un nome spendibili in tutto il mondo — ha detto — vorrei lavorare per farlo ritornare agli antichi splendori». La maggioranza dei colleghi gli ha creduto e lo ha eletto direttore.

Così, dal prossimo novembre, un napoletano considerato tra i più valenti compositori in circolazione dirigerà un'istituzione che ha più di due secoli di vita e un formidabile passato che va da Donizetti, Mercadante, Cilea, che ne furono direttori, ad allievi del calibro di Aldo Ciccolini, Salvatore Accardo, Roberto De Simone, Riccardo Muti.

«Napoli ha una tradizione musicale meravigliosa, che però ha tradito...», aveva dichiarato a Repubblica il grande pianista Ciccolini, da anni emigrato a Parigi. Invece Marrone contrappone al pessimismo dell'intelligenza l'ottimismo della volontà: «Vorrei rimettere il San Pietro a Majella al centro del mondo — ribatte assalito da un eccesso di felicità. La mia speranza è affidata all'azione e spero di non essere lasciato solo in questa impresa...». Ce la farà a tirare il Conservatorio fuori dalle nebbie?

Per saperne di più basta dargli

estraneo. La sua è una figura oposta. In blue jeans e camicia azzurrina, passo dopo passo, mette in moto una specie di macchina del tempo che lo induce a ripercorrere a ritroso il cammino.

Patrizio, classe 1961, è il quinto figlio (gli altri sono Aldo, Antonella, Marilisa, Livia) di Teresa e di Romualdo Marrone, docente di lettere classiche che nel dopoguerra teneva concerti di jazz. E' intorno al padre — un padre che tradì la musica per la letteratura e che Max Vajro definì «un grande sollecitatore di cultura per oltre mezzo secolo» — che comincia a maturare la formazione di Patrizio. «La musica è un linguaggio che si apprende da bambino — ricorda. — Papà suonava bene il pianoforte e io, vedendolo, a sette anni ne fui attratto. In casa avevamo un vecchio piano verticale della nonna, cominciai a prendere lezioni private e a 18 anni feci la mia scelta di vita: la musica. Mio padre la condivise dandomi una grossa sicurezza. Mi diceva spesso: fa le cose per bene e nella vita non avrai problemi...».

Ben presto Patrizio, abbandonato il bozzolo dorato dell'adolescenza, si trova costretto a sce-

cersi per darmi lezioni. Malgrado l'incidente, nell'87 mi diplomai anche in composizione». Nel 1988 se ne va a Karlsruhe, alla Hochschule für Musik, per un Kontaktstudium con Wolfgang Rihm, compositore di fama internazionale, considerato il maggiore della sua generazione. Frequenta poi corsi speciali con Giacomo Manzoni alla Scuola Musicale di Fiesole e seminari con Franco Donatoni. Nel 1990 comincia a collaborare col Teatro Bellini e due anni dopo sposa Antonella, la moglie architetto dalla quale ha avuto un figlio, Romualdo, che oggi ha sei anni. Il resto della carriera lo ha annotato nel suo sito web: le esperienze nei principali teatri italiani e all'estero al Conservatory of Cincinnati negli Usa, al Teatro dell'Opera di Rouen, al Festival di Belfort in Francia. L'ultima volta, nel 2007, è volato in Canada, a Montreal, dove Gianfranco Brundo e altri sette sassofonisti italiani e canadesi hanno eseguito un suo pezzo. Ma che tipo di musica esce dalla testa di Patrizio?

«Nei miei lavori uso vari linguaggi», precisa. Finora la sua vena prolifica si è espressa in una

produzione che abbraccia ogni genere: musica di scena, balletto, pagine sinfoniche, opera, teatro musicale cameristico. Il tutto con un impegno sistematico sempre attento al rapporto con l'uditorio e al confronto con le moderne tecnologie elettroniche (computer, sintetizzatore, campionatore) perché ritiene che dalla loro fusione con la musica acustica tradizionale nascono nuovi orizzonti espressivi. Per lui che è vissuto in una bella casa imbottita di libri paterni, anche l'interesse per i capolavori letterari lo ha spinto a creazioni originali: «Don Chisciotte», «Cantata per Cirano», «Memorie di una maschera». In quest'ultima ha lavorato su testi di grandi scrittori contemporanei: «Volevo fare un lavoro diverso su Napoli», — rivela — e l'idea buona mi venne leggendo l'«Armonia perduta» di Raffaele La Capria».

Fino ai trent'anni Patrizio Marrone si è tuffato negli studi a testa bassa acquisendo un'eccezionale tecnica compositiva, a

cui accoppia una capacità di riflessione che lo stimola a ricercare nei materiali del passato. «Uno come me vive di impatti emotivi, non improvvisa: in un brano realizzato in tre giorni confluisce tutto lo studio, il sacrificio, la conoscenza e l'esperienza accumulata negli anni».

Mentre Patrizio si racconta, squilla il telefonino. Dall'altra parte c'è il pianista Davide Costagliola che lo chiama da Salisburgo. Costagliola è un docente del San Pietro a Majella che tiene un concerto nella città di Mozart. Un'eccezione, insomma. Perché al conservatorio napoletano ci sono eccellenze conosciute più all'estero che in casa propria. Come Pietro Condorelli, docente di musica jazz, o Agostino Di Scipio, docente di musica elettronica, uno che a Napoli è costretto ad operare in una stanza di 10 metri quadrati con le attrezzature.

«Ci sono talenti e strutture da vitalizzare — dice Patrizio —. Perciò vorrei collegare il Conservatorio con le grandi realtà musi-

sempre avuto un rapporto polemico: questa è una città spinosa che non ti aiuta. Che fa un giovane quando esce dal Conservatorio? Dove sono le orchestre e le opportunità di lavoro? Napoli a livello musicale non produce niente. E' in ginocchio. E per i ragazzi diventa sempre più difficile farsi strada. Perciò mi occuperò molto della loro formazione. Mi batterò per far sentire la nostra voce sulla riforma dei conservatori musicali, una riforma che ne ha stravolto i meccanismi senza un approdo chiaro».

Come spiega che dal San Pietro a Majella non escono nuovi Ciccolini, Accardo, De Simone o Muti? «Forse perché a livello didattico siamo rimasti per troppo tempo chiusi, — risponde — nessuno ha pensato di rivalutare in modo adeguato la nostra inestimabile ricchezza storica. Be' io voglio aiutare Napoli ricollegando il Conservatorio coi maggiori centri musicali internazionali. Perché, in fondo, io mi sento cittadino del mondo e viaggio spesso come un pellegrino senza dimora. Altrove intorno alle istituzioni musicali ruotano nomi prestigiosi: mi auguro di poterlo fare an-

Ci sono stati allievi del calibro di Ciccolini, Accardo, De Simone, Muti



appuntamento in un chalet di Mergellina e sondare la inafferrabile ispirazione di uno che ha sempre inseguito con metodo e ostinazione i delicati meccanismi del suo lavoro. Sentirlo parlare senza la minima vanità, o senza dichiararsi grande come fanno tanti, significa entrare in tutte le cose che formano il tessuto quotidiano dell'esistenza: piccoli avvenimenti, ricordi, aneddoti. Non è mai aggressivo: scivola come un perenne adolescente su fatti e personaggi senza mai parlare male di nessuno. L'eccesso di vitalità sanguigna e inconsuabile del padre Romualdo gli è

gliere tra lo strumento e la carta del pentagramma. «Mi accorsi subito che per me era più facile scrivere che suonare. La composizione acuiva il mio senso di libertà totale». Le prime composizioni le fa da ragazzo prodigo. E nel 1984 si diploma in pianoforte con Massimo Bertucci. L'anno seguente è un anno nero: investito da una motocicletta alla Riviera di Chiaia, per molti mesi rimane privo dell'uso delle gambe. «In quelle condizioni feci l'esame di composizione del settimo anno: tre prove di 18 ore con le gambe ingessate. Ricordo che il maestro, Bruno Mazzotta, veniva a

“Qui volevo fare un lavoro diverso l'idea buona mi venne leggendo La Capria”



cali europee. Nei tre anni di direzione proverò a farlo...». Magro, dinoccolato, sorride spesso mettendo in mostra la sua timidezza di fondo. Confessa che se non fosse diventato compositore avrebbe voluto fare lo sportivo. Gli piace tenersi in forma con lunghe passeggiate e andare a piedi, dopo aver portato il figlio a scuola, da via Tasso al Conservatorio come un viandante frettoso. Ma che tipo di rapporto ha con la città, un musicista silenzioso che coltiva così orgogliosamente la sua riservatezza? Dolce, ma irritato dalla realtà del luogo, spiega: «Con Napoli ho

che qui». Poi con la sua franca semplicità aggiunge: «A Napoli noi non chiediamo niente. E' il Conservatorio che vuole dare alla città facendole riscoprire il senso dell'arte e del bello...». La nomina di direttore non gli sarà d'intralcio nel suo lavoro di compositore? Patrizio Marrone dice di no. Dice che continuerà a ritrarsi lo spirito andando in vacanza sulle Alpi, la sua meta preferita. Imitando così il grande Gustav Mahler, che d'estate se ne andava a comporre sulle stesse Alpi, per poi fare d'inverno il direttore di teatro...